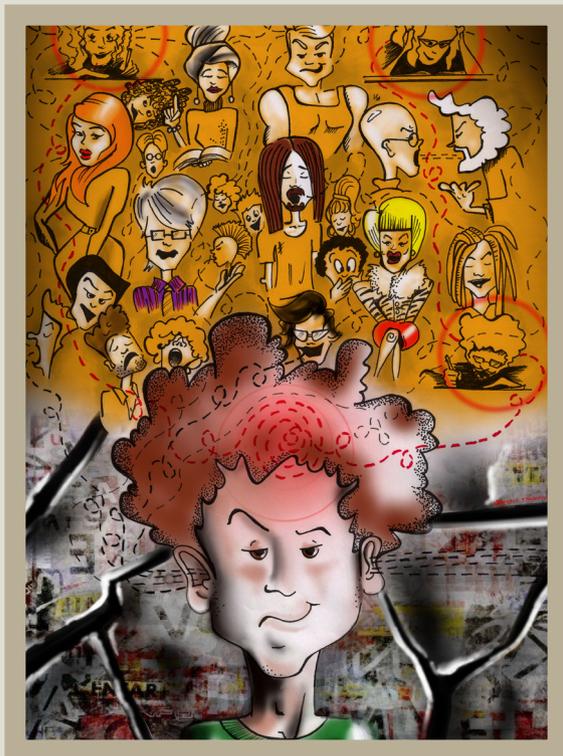


il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

Rivista trimestrale illustrata anno III numero



I nuovi profeti
Parole, parole, parole



il PALINDROMO Storie al rovescio e di frontiera

ISSN 2039-9588

Rivista quadrimestrale illustrata, anno III, n. 11, dicembre 2013

Registrata presso il Tribunale di Roma n. 10/2011 del 20 gennaio 2011

© 2013 - Tutti i diritti riservati

Sito internet: www.ilpalindromo.it

info@ilpalindromo.it

redazione@ilpalindromo.it

Ideata da Francesco Armato e Nicola Leo

Direttore responsabile: Giovanni Tarantino

Direzione editoriale: Francesco Armato, Carlo De Marco, Nicola Leo, Giovanni Tarantino

Redazione: Francesco Armato, Nicola Leo

Responsabile ufficio stampa: Giuseppe Aguanno - ilpalindromo@ilpalindromo.it

Coordinamento illustratori: Monica Rubino - illustratori@ilpalindromo.it

Editing e grafica a cura di Nicola Leo e Francesco Armato

Logo e Heading a cura di Alessio Urso

Illustratori: Giovanni Cangemi, Simone Geraci, Chiara La Loggia, Claudia Marsili, Paolo Massimiliano Paterna, Davide Raimondi, Monica Rubino, Martina Taranto, Vincenzo Todaro, uno scoiattolo, Angela Viola

Hanno scritto in questo numero: Giuseppe Aguanno, Laura Ardito, Francesco Armato, Giuseppe Enrico Di Trapani, Davide Gambino, Christian Guzzardi, Nicola Leo, Patrick Marrone // visual essay di Giovanni Cangemi

Tutti i saggi pubblicati nella sezione *Eco vana voce* vengono valutati dalla redazione e da almeno due referee anonimi (*peer-reviewed*)

In copertina: Martina Taranto, *Mapping*, 2013



il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

III / 11, 2013

I nuovi profeti
Parole, parole, parole

Indice

Editoriale	7
I verbi brevi	
<i>Ora per poi io preparo</i> di Francesco Armato ovvero Steve Jobs, i Sumeri e l'hobby della profezia	11
<i>I cigolii logici</i> di Nicola Leo ovvero se Saviano è una questione di fede	17
<i>I nasi sani</i> di Laura Ardito ovvero la scuola dei disoccupati	25
<i>Ameni cinema</i> di Davide Gambino ovvero profeti dietro il film	31
<i>I tre sedili deserti</i> di Giuseppe Aguanno ovvero il verbo della fantascienza	37
<i>E la mafia sai fa male</i> di Giuseppe E. Di Trapani ovvero <i>Ipse dixit</i> . Quando parlano i pentiti	43
Eco vana voce	
Patrick Marrone <i>Il neoliber(al)ismo e la fine della storia proclamata dagli "intellettuali"</i>	53

Christian Guzzardi <i>@PONTIFEX</i> <i>la comunicazione di Papa Francesco</i>	67
Giovanni Cangemi <i>Castelli nell'aria</i>	89
<i>XXI. Storia di un secolo (3)</i> di PMP	95
Tavola delle illustrazioni	99
Il diario del gambero	100



I verbi brevi

Ora per poi io preparo

ovvero

Steve Jobs, i Sumeri e l'hobby della profezia

Sostiene la vecchia scienza etimologica – regina delle parole, parole parole, che studia la loro origine e scava nella storia – che il significato primario di pro-feta sia “colui che parla davanti”, che parla prima degli altri.

La polvere degli anni mescolata alla *hibris* antropica (la *ubris* greca), ha contribuito alla mistificazione del significato originario, alto e quasi sacro, del termine. Questo però non equivale a dire che si sia verificata una svalutazione di senso, non è così semplice. A volte le cose cambiano, si ridefiniscono, così anche i significati delle parole e l'immagine dei profeti.

Ma per argomentare meglio tutto è il momento di guardare un po' indietro, a cominciare dalle origini della civiltà.

Gli indovini-sacerdoti sumeri con i loro presagi, i negromanti incappucciati dell'alto medioevo con i lugubri ed enigmatici moniti, gli scienziati dell'età moderna o quelli contemporanei (“nobelizzati” e non) con stupefacenti ricerche e scoperte rivoluzionarie, o un visionario inventore/imprenditore come Steve Jobs vero riformatore della comunicazione e della quotidianità delle persone a cavallo tra il XX e il XXI secolo... cosa hanno in co-



mune questi soggetti? Ebbene essi hanno incarnato in maniera diversa lo spirito dei “preconizzatori”. Sono quindi tutti assimilabili alla messianica figura di profeta? Di certo in vita non avranno sfoggiato l’aura sacra e insondabile di un Maometto, un Isaia o uno Zarathustra, ma hanno aperto, ognuno a suo modo, ampi squarci di futuro nel presente.

Accettare l’eguaglianza di significato tra profeta e preconizzatore vuol dire anche accogliere lo slittamento sacro-umano che il termine ha subito e subisce ancora. Profeta uguale preconizzatore e viceversa. Questo ci consente di andare avanti con il ragionamento. Adesso diamo per buona dunque la fuoriuscita, seppur parziale, dallo spinoso recinto del sacro della parola profeta: può esser profeta pure chi non ha Dio o che non annuncia avventi o eventi.

Predire, preannunciare, profetizzare dunque. Definizione di preconizzare: “annunciare in pubblico solennemente”. Ogni azione degna di un profeta è rivolta a un pubblico udente: si pensi, per maggiore approssimazione temporale a noi, alle “omelie del progresso” di Steve Jobs.

Il problema è proprio questo, è difficile disegnare una linea di demarcazione tra chi parla in pubblico atteggiandosi da profeta e chi profeta per certi versi lo è davvero. E un altro problema di non poco conto è che i criteri di attribuzione del crisma profetizio sono piuttosto aleatori. Quante vicende storiche raccontano di ciarlatani, religiosi e laici, che hanno ottenuto in vita o in morte proseliti e fortune e di geniali pensatori, profeti del divenire, osteggiati dalle autorità o ancor peggio abbrustoliti in pubbliche piazze in nome di un qualche Dio.

Perciò attenzione, sdoganando la parola dalla categoria del sacro si accettano delle conseguenze non banali, diciamo che si rischia grosso. Aumenta esponenzialmente il pericolo di un ulteriore ridimensionamento della portata “spirituale” del termine. Stop.

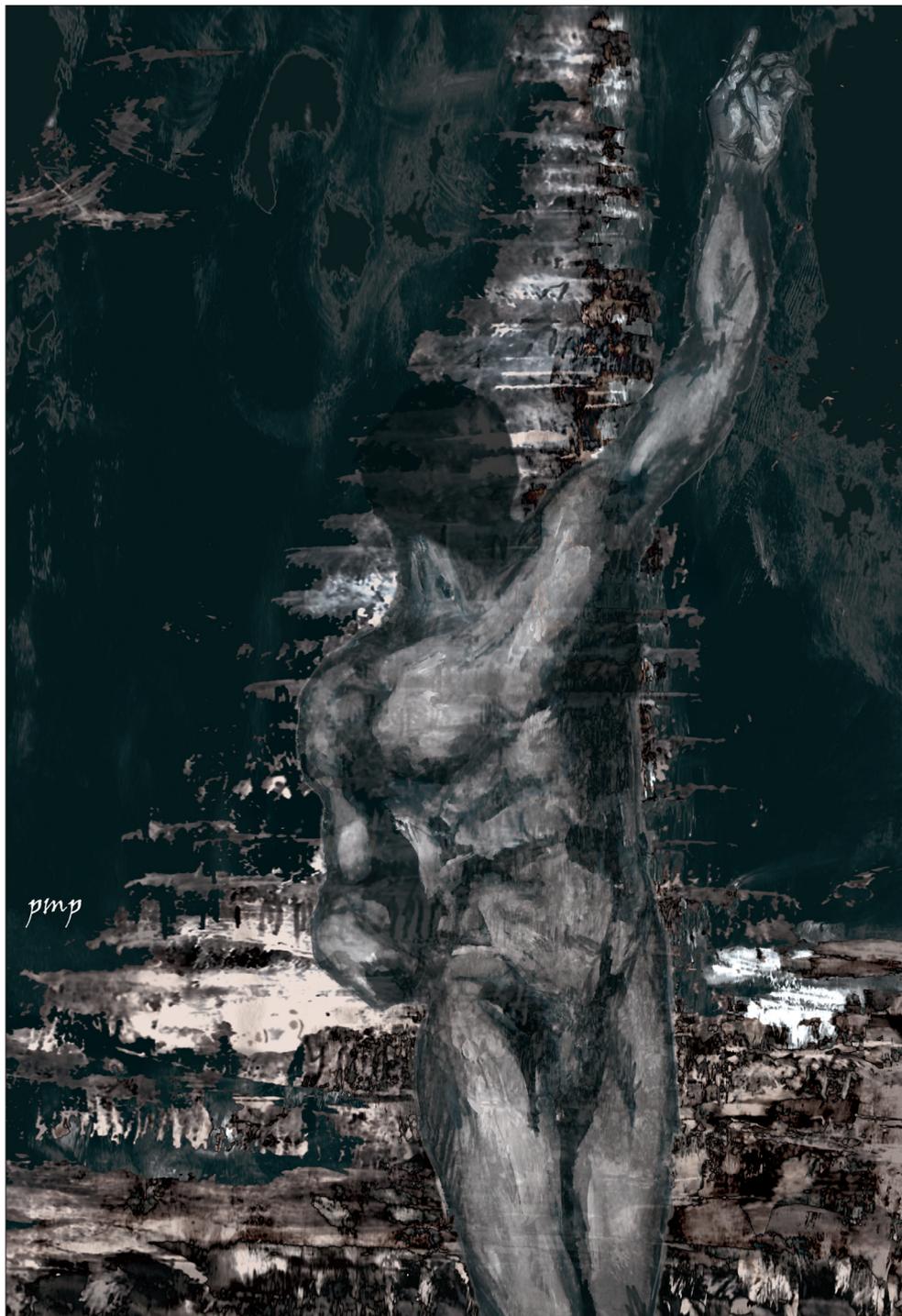
Un tuffo a occhi serrati nella nebbia urticante di questo autunno infinito per addentrarsi di soppiatto tra le viscere della balena e vedere l’effetto che fa. Da che mondo è mondo i profeti stanno bene lì dentro, sin dai tempi dell’ebreo Giona che negli intestini del cetaceo sostò per un weekend lungo.

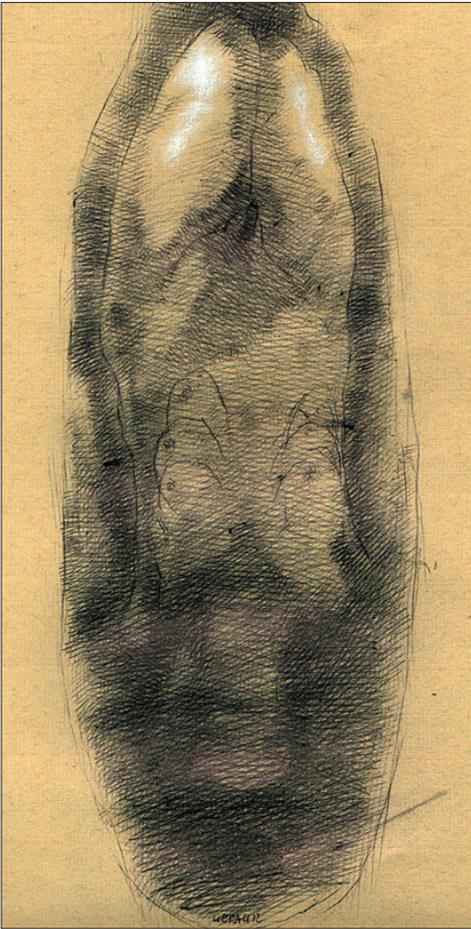
Profeti, parole, chiacchiere e omissioni.

Piogge acide di invettive giustizialiste contro i cattivi profeti da parte dei buoni profeti; fialeto al veleno del male contro il male. Catene di putredini umane.

La comunicazione è la questione chiave in quest’epoca selvaggia, una risacca nefasta di bugie e delazioni ha portato a riva la carcassa del gigante marino e tutto il male del mondo.

Turbolenze profetiche alla portata di tutti, democrazia del verbo, blog, social networks, percolanti opinioni di ogni genere, allagano ogni sera le coscienze delle genti.





Il progresso, in certe sue manifestazioni, ha nociuto all'umanità perché paradossalmente ha faggiato l'ignoranza e soprattutto l'arroganza. È normale che uomini senza qualità si arroghino il diritto di fare questo e di dire quello; la libertà anarchica della comunicazione digitale ha causato l'inabissarsi del valore, sacro sì, del tempo e della parola.

Divagare non serve, non si vuole certo far confusione fra l'espressione libera – seppur nelle sue manifestazioni peggiori, quelle degenerate e primitive – e chi fa il presunto profeta di professione. Va da sé che non tutti quelli che sfruttano gli strumenti tecnologici della comunicazione telematica abbiano la pretesa di aprire col proprio verbo uno squarcio fra le pieghe-piaghe del futuro, ma è altrettanto vero che parlano, scrivono, parlano, scrivono e parlano... ma cosa c'è da dire a ogni ora?

Gli invisibili del sistema, come neutrini in una strabiliante supernova, si narcotizzano così, con il meta-done 2.0, un palliativo per la propria noia e inettitudine.

Questi inguaribili comunicatori del proprio effimero quotidiano sono soltanto un fastidioso ma fisiologico effetto collaterale, dovuto all'eccesso di libertà prodotto dal web a livello globale negli ultimi quindici anni. Non generalizziamo, ci mancherebbe, c'è chi ne fa un uso intelligente; c'è insomma chi si droga senza rischiare l'overdose.

Il dramma vero è un altro. Nel circo della trasmissione comunicativa, e quindi dell'informazione, a farla da padroni sono i più "visibili", gli astuti, i più abili manipolatori della parola, i più ingegnosi crivellatori di emozioni, i volti viscidi da talk show, i nuovi profeti del nulla, gravidi di parole ma sterili di buone intenzioni. In questo circo si sono dentro anche i politici: quelli che incarnano la rovina attuale, i disfattisti apocalittici, gli illusi e i sognatori ma ci

sono anche persone per bene che provano a fare politica, che significa dialettica e confronto sempre, persino con lo sterco bipede che passeggia nel Transatlantico (si ritorna, senza volerlo, ai profeti nella balena) del Parlamento; poi c'è un'evoluzione della specie, strani soggetti che si vergognano del proprio "status politico" e si fanno chiamare "cittadini"; che becherà ipocrisia! Questi ultimi, atterrati dalla luna e riprodottisi per partenogenesi, si considerano lo strumento della riscossa civile, i profeti dell' "io con te non ci parlo"; ce l'hanno con tutto e tutti, incarnano il rigurgito velenoso che rischia di soffocare nella schiuma rabbiosa i minuscoli sussulti di umanità della politica. Sì perché se è vero che in mezzo allo sfracello civile quotidiano esiste sempre chi fa un uso sano delle cose (vedi i social networks), così esiste anche una esigua minoranza che fa un uso responsabile, o almeno ci prova (promemoria: vince sempre la maggioranza) del proprio potere, legittimato peraltro dai cittadini (quelli veri). I profeti apocalittici che risiedono nella stanza dei bottoni, sono i più pericolosi destabilizzatori del presente. Infiammano, senza dare soluzioni reali, micce già incandescenti.

Altro che Zarathustra, Giordano Bruno o Alan Turing (geniale profeta del progresso e prima celebre mela morsicata dai tempi di Biancaneve), l'opinione pubblica pende dalle labbra di mediocri, perché quando c'è crisi c'è crisi in tutto, carestia di veri pensatori, scrittori, inventori e giornalisti.

Ma, come dicevo, non c'è nulla di più sballato del fare di tutta l'erba un fascio. In scaffali secondari delle librerie, in orari e canali meno frequentati, in eventi e presentazioni meno reclamizzate, si muove un mondo raziocinante e vero. Esiste il pensiero libero e la cultura si riproduce ancora da qualche parte.

Quindi o si cercano risposte negli scaffali secondari delle librerie secondarie (conflitto d'interessi, eh?), o ci si affida a quelli dell' "io con te non ci parlo". Magari saranno loro a trovare la formula giusta: due starnuti, un rutto e un vaffanculo e il mondo cambia per davvero, chissà? Intanto auguri e buona fortuna.

Francesco Armato

I cigolii logici

ovvero se Saviano è una questione di fede

Dichiarazione d'intenti

Lo dico subito e chiaramente: Roberto Saviano non mi piace.

Anzi, direi che si tratta di vera e propria antipatia... il problema (mio) è chiaramente epidermico: sono colto da grave fastidio leggendo, sentendo o leggendo di e sentendo di Saviano. Per non parlare dei “silenzi di Saviano” (a testa bassa, con lo sguardo che fugge la telecamera)...

A scanso di equivoci e come paracadute alle inevitabili critiche di lesa maestà di cui sarà oggetto l'articolo ho preferito precisarlo nell'*incipit*. Così almeno non mi si potrà accusare di intolleranza non manifesta né leggere le mie sottostanti riflessioni come una forma di attacco privato; per la serie: “ma a te Saviano sta sulle palle!”. Esatto e l'ho detto subito. Per mettere le carte in tavola all'inizio e provare a svincolare il ragionamento (mio e del lettore) da questo pregiudizio iniziale che, credetemi, è del tutto secondario.

Il santino di Saviano

Il problema infatti non è *Saviano in sé* (lui in quanto essere in carne e ossa) ma *Saviano fuori di sé*, ovvero l'icona santificata dello scrittore martire (in vita, primo caso al mondo) della lotta alla camorra e in difesa della legalità.

E qual è il problema? Mi direte. Oggi più che mai c'è bisogno di esempi. Vero, ma fino a un certo punto: oltre a un personalissimo sospetto verso il messia (tutti, nessuno escluso) che ci dicono cosa e come pensare (ogni tanto anche dove), bisogna capire bene come si generano questi modelli esemplari che stanno tanto a cuore all'opinione pubblica. Prima di distribuire i santini dovremmo guardare da quale tipografia provengono.

Sia chiaro che il caso Saviano è per me particolarmente esemplificativo di un vizio di forma tipico del dibattito culturale e intellettuale italiano. Saviano potrebbe essere sostituito da altri esempi altrettanto validi – il problema, dice-

vo, è appunto *Saviano fuori di sé* – ma ho scelto proprio questo caso perché in esso credo si manifestino con più chiarezza e più potenza i meccanismi distorti con cui si reggono le fila dell'opinione pubblica del bel paese.

In principio fu Gomorra

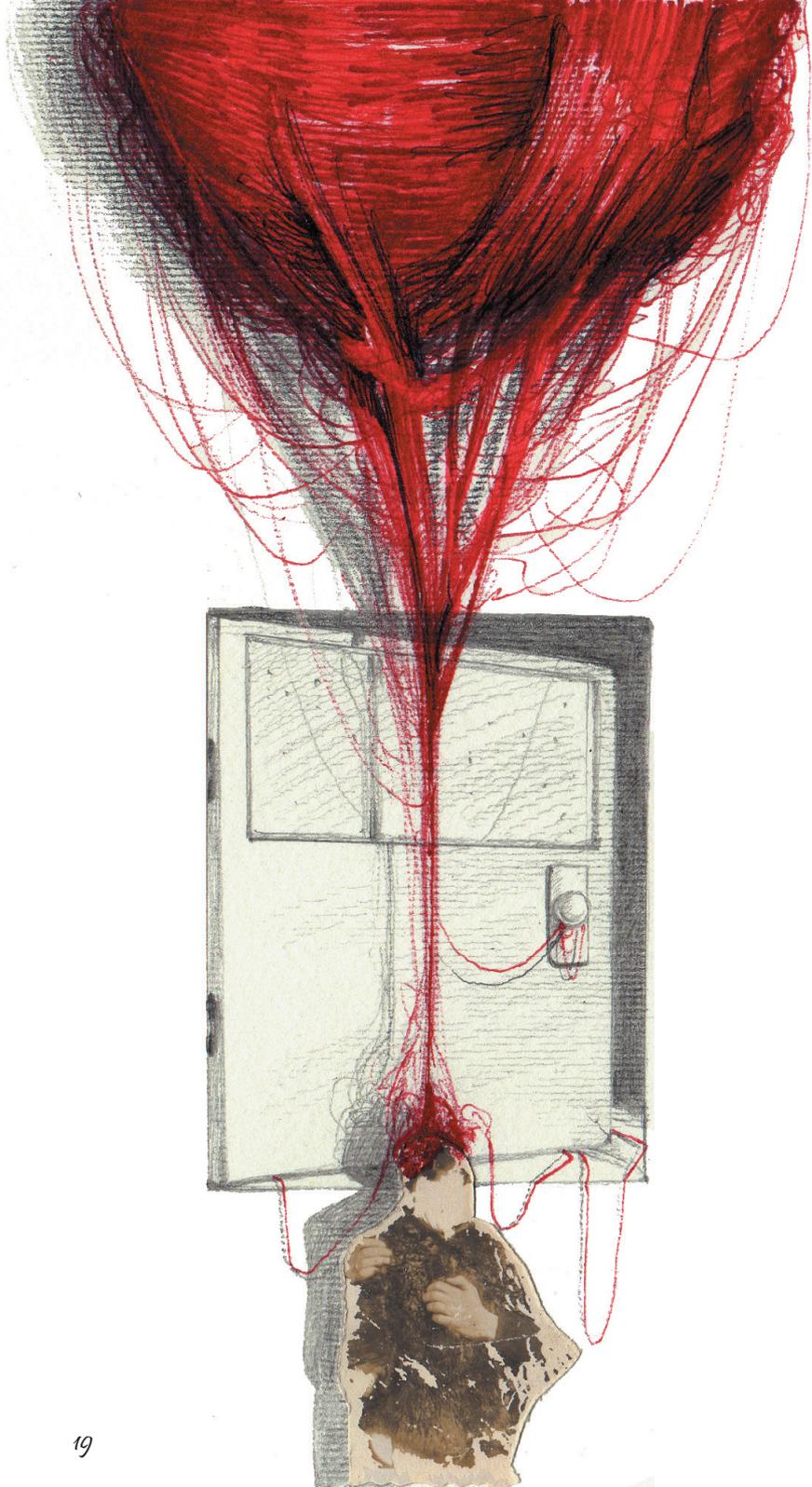
Cominciamo con ordine: nel marzo del 2006 il nostro eroe pubblica il primo romanzo per Mondadori; si chiama, lo sappiamo tutti, anche chi non ha mai letto un libro in vita, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*. Il titolo, lo ammetto, è geniale: una semplice sostituzione di sillaba ci trasporta direttamente dal mondo della criminalità organizzata a quello della perdizione e dell'immoralità punita dal dio veterotestamentario con la distruzione. Immagine a dir poco di grande impatto. Sul contenuto del libro non ha senso dilungarsi perché credo sia cosa nota a tutti; andiamo piuttosto al cuore della questione.

Gomorra ha incredibilmente ed esponenzialmente goduto dell'incenso dei maggiori intellettuali italiani che vi hanno addirittura letto la nascita di un "nuovo" (?) genere letterario capace di unire abilmente *fiction* e verità, volgarmente chiamato "romanzo-verità" (la quarta recita «un libro di indagine e letteratura»). E qui scatta il problema: *Gomorra* è stato subito letto dalla gran parte dell'opinione pubblica come un documento vero e indiscutibile sulle relazioni economiche della camorra napoletana, frutto di indagini condotte in prima persona dallo stesso Saviano. I fatti però non stanno esattamente così: chi ha verificato l'esistenza e la correttezza delle fonti? Chi ha attribuito a Saviano il potere dell'indubbia verità su tutto quello che scrive? Nessuno...

Analizza – e smaschera l'inganno – con dovizia di particolari Alessandro Dal Lago, sociologo dell'Università di Torino, autore del *pamphlet*, scomodo e criticatissimo, *Eroi di carta. Il caso Gomorra e altre epopee* (Manifesto libri, 2010), titolo definito su "Repubblica" da Adriano Sofri «un insulto».

Come nota Dal Lago, «quasi a ogni pagina, un lettore ingenuo potrà chiedersi: "Ma sarà proprio successo?", "Sarà proprio vero?". Al che la trinità [prima persona dell'autore dietro cui si cela la prima persona dello scrittore che a sua volta è immagine della prima persona reale, per Dal Lago coincidenti in *Gomorra, n.d.a.*] risponderà: "Lo dico io!". [...] Mettere in dubbio la verità di Gomorra significa negare la verità di ciò che racconta l'io narrante, dell'autore e quindi dell'uomo Saviano [...]. E poiché il libro tratta di camorra, l'infamia si configura come tradimento di Saviano a favore della camorra».

Il corollario è semplice e immediato: *Gomorra* è incriticabile, anche soltanto da un punto di vista meramente letterario, come fa proprio Dal Lago nella prima parte del libro. *Eroi di carta* è stato così un piccolo caso, ha generato violenti polemiche, si è guadagnato feroci stroncature, meritato po-



chissimo risalto nei media e nei giornali nazionali salvo che sotto la forma dell'invettiva indignata (queste non si contano); analisi serie e distaccate poche. Non a caso in seguito alle polemiche e agli insulti di molti presunti lettori aizzati dall'opinione dominante, Dal Lago ha scritto una postilla alla seconda edizione del libro intitolandola significativamente *Non si scherza con i santi!*

Gomorra è un nuovo *Nuovo testamento* e Saviano un nuovo messia. Non si tratta più di pensare... è una questione di fede.

Oltre la fiction, il mito

Non mi dilungo sui vizi di *Gomorra*, ampiamente trattati da Dal Lago e sui dubbi che ho – ma non sono il solo – riguardo l'importanza delle rivelazioni di Saviano sulla criminalità organizzata campana e sulla esistenza e/o qualità di fonti attendibili. Ricordo solo che il nostro eroe è stato recentemente condannato in secondo grado per il plagio in *Gomorra* di alcuni articoli di giornali locali campani, notizia “singolarmente” non arrivata sulle scrivanie di “Repubblica”; come non vi è arrivato il caso, recentissimo, dell'archiviazione della posizione dell'ex br Persichetti, accusato da Saviano di diffamazione per aver rivelato su “Liberazione” come la tanto vantata (da Saviano) telefonata con Felicia Impastato in realtà non abbia mai avuto luogo: ma del resto, che il fatto fosse pura invenzione è stato a più riprese sottolineato da tutta la famiglia Impastato.

Questo singolare silenzio di uno dei maggiori quotidiani italiani è presto spiegato: come mettere in dubbio la voce e l'autorità del proprio editorialista di punta che si è contribuito a rendere un fenomeno mediatico e il principale *opinion leader* italiano? Sarebbe autolesionismo e non si può... anche a costo di sorvolare su qualche notizia scomoda.

Il primo e forse più grande miracolo del santo, messia (o quel che vi pare) Saviano è stato infatti proprio quello di aver messo d'accordo per la prima volta i gruppi Mondadori ed Espresso (e non è cosa da poco!), uniti nelle lodi e nella pubblicità del “martireinvita” dell'antimafia, almeno fino all'inevitabile – quasi come fosse un copione da seguire – passaggio a Feltrinelli. Infatti, nonostante Saviano a più riprese abbia sottolineato come il successo del suo libro sia dipeso dalla «forza della parola e della verità», in realtà si è trattato di un caso esemplare di spregiudicato marketing editoriale da parte della Mondadori, basato sulla creazione del personaggio ancor prima che sulla potenza narrativa o commerciale del libro. Nulla di nuovo sia chiaro, solo che quando la sfera coinvolta è quella della legalità e della moralità pubblica il gioco si fa pesante. Le minacce di morte hanno poi fatto il resto (non fraintendetemi, mi riferisco solo al marketing del personaggio) e si è servita



su un piatto d'argento a certa sinistra intellettualoide italiana un'icona nuova di zecca, impegnata, originale e pure col crisma dell'antiberlusconismo (con buona pace del gruppo Mondadori). Esito della storia, come dicevo, il passaggio a Feltrinelli che chiude il cerchio e rende coerente a sé stessa, e al proprio pubblico, l'icona.

Il primo corollario-paradosso della santificazione di Saviano è che il crisma della sua infallibilità trasla in maniera diretta da *Gomorra* a qualsiasi opinione del nostro eroe, che si tratti dell'analisi dei fenomeni criminali, delle riflessioni sui manifestanti più o meno violenti o piuttosto delle lezioni

pubbliche tenute a “Parla con me” (sulla novità e qualità delle quali andrebbe scritto un capitolo a sé stante). Saviano può dire tutto su tutto. Con che diritto e merito non è dato saperlo.

Il secondo corollario-paradosso è che non è possibile avanzare una critica, a maggior ragione da sinistra, come ha tentato Dal Lago. Chiunque critichi, indipendentemente dalla provenienza, dalle idee, dalla natura e dallo scopo della critica è inesorabilmente complice della malavita o, nella migliore delle ipotesi, fascista. Motivo per cui molti, pur pensandola diversamente hanno scelto la via del silenzio. Non esiste più la sfumatura: è tutto o bianco o nero, senza vie di mezzo.

Punto e a capo.

L'autonomia del pensiero

Il problema, dicevo in apertura, non è Saviano. Credo davvero che si tratti di un effetto (uno dei tanti), la cui causa va cercata altrove.

Il problema reale è il nostro (inteso come pubblico) accontentarci delle risposte. Dopo “Parla con me” la risposta comune alla mia osservazione sull’inconsistenza delle lezioncine di Saviano era “ma la gente non lo sa”.

La gente?... La gente chi? Ma che vuol dire?

La “gente” siamo noi e siamo noi ad accontentarci dell’appiattimento in cui siamo precipitati, anche grazie a vent’anni di berlusconismo che hanno annacquato la vita intellettuale italiana. Come? Sto scrivendo che Saviano è un prodotto del berlusconismo? Esatto, è proprio quello che sto dicendo. Ne è figlio, illegittimo... ma sempre dello stesso padre.

Il problema è la nostra poca abitudine all’esercizio del libero pensiero, in senso critico e senza pregiudizi, favorita da un clima di generale impoverimento culturale in cui sempre meno “gente” si informa e legge (viva Fabio Volo best seller!).

Saviano diventa così il missionario che porta il “problema” di turno nelle case di tutti, rivelandolo a noi che non abbiamo mai avuto, per pigrizia, scarso interesse o povertà di orizzonti, l’ardire di informarci su questioni invece ampiamente note ma che una volta scoperte ci fanno indignare per una serata. Poi tutto come prima fino alla settimana prossima.

Qui torna il punto iniziale: ma è un merito questo? Lo è nella misura in cui ci accontentiamo che altri pensino per noi. Allora è bene che ci sia qualcuno, dotato di aura mistica, in grado di farci riflettere sui mali del mondo. Evidentemente da soli non siamo in grado.

Mi dispiace ma io non ci sto. Non mi accontento di un prodotto che mi indichi la via da seguire, a maggior ragione se non posso neanche criticarlo.

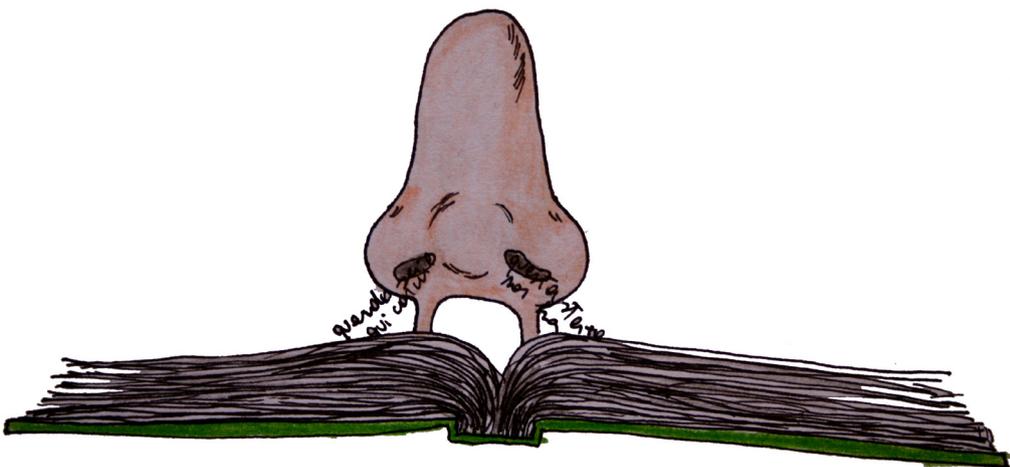
Saviano è spesso paragonato a Peppino Impastato. Entrambi sarebbero voci fuori dal coro, impegnate in battaglie solitarie contro la criminalità. Niente di più falso: se Peppino è giustamente considerato un martire dell'antimafia e lui sì, una voce fuori dal coro, Saviano è invece una voce, amplificata, proprio di quel coro; ne è espressione diretta.

La morale della favola è un invito al dubbio e al sospetto (quelli che ho tentato di insinuare in queste poche e inevitabilmente insufficienti righe).

Pensiamo da soli, per gli atti di fede c'è sempre tempo.

Nicola Leo

I nasi sani
ovvero
la scuola dei disoccupati



C'è una libreria, a Torino, che apre le porte nel cuore della notte e pullula di “nuovi profeti”.

Tra gli scaffali spiccano scelte editoriali inusuali, libri di nicchia intervallati da bicchieri contenenti rimasugli di cocktails. È lì che ho trovato *La scuola dei disoccupati* di Joachim Zelter, testo balordo e paradossale, pubblicato in Germania nel 2006 e in Italia da Isbn Edizioni nel 2012.

Questo libro va letto come una profezia, una di quelle profezie buone che fanno riflettere, una di quelle profezie che possono servire da monito e insegnamento.

Zelter, professore tedesco che insegna letteratura inglese all'Università di Tubinga e a Yale, racconta il 2016, anno in cui l'Europa conta più di dieci milioni di disoccupati. Un futuro ipotetico che vede la Germania in piena crisi economica, una crisi che viene fronteggiata, grazie all'aiuto dell'Agenda Federale per il lavoro, con l'istituzione di una vera e propria scuola per disoccupati, chiamata Sphericon, vecchio capannone industriale svuotato di tutte le macchine.

Il libro di Zelter, che si propone come satira attualissima, appare quanto mai illuminante e profetico. La scrittura asciutta e didascalica annulla ogni sentimento dei protagonisti, che sembrano più marionette grigie che esseri umani in carne ossa. La fantascienza è il pretesto per parlare dell'attualità, in forma decisamente onirica e circense ma pur sempre reale.

La scuola dei disoccupati è un luogo in cui vengono condotti uomini e donne con un'età compresa tra i 25 e i 40 anni, individui che hanno perso la speranza, apatici e pallidi, resi inermi dalla mancanza di lavoro e guidati da 150 istruttori belli, abbronzati e con i denti bianchissimi che, a detta di Zelter, li trasformeranno in uomini di successo.

Insegnano materie come Elaborazione biografica, Modellazione drammatica, Training telefonico o Aspetti astrali della candidatura.

Durante la prima lezione gli allievi sono invitati a "scavarsi la fossa", nel vero senso della parola, imbracciando vanga e piccone in segno di buon auspicio per la nuova imminente vita. Dentro la fossa potranno lasciare tutte le false speranze e aspettative, i sogni e le illusioni. Ogni fossa è un nuovo inizio, un distacco dal passato.

Ma la preoccupazione principale degli istruttori di Sphericon, termine che fa riferimento all'apertura, intesa come critica verso se stessi e verso gli altri, è quella di insegnare agli allievi a redigere la lettera di presentazione e il curriculum vitae perfetti, ricorrendo all'immaginazione e alla fantasia nell'esercizio dell'elaborazione biografica.

Colpisce l'ironia dell'autore quando descrive il direttore della scuola, che ai suoi allievi si rivolge così: «un curriculum vitae vincente non è dato da ciò che è stato, ma da ciò che avrebbe potuto essere, per condurre un'esistenza di successo. [...] Se qualcuno di voi non ha il diploma di scuola media, allora non può avere la maturità. Altrimenti si infrange la regola di coerenza interna. Se però qualcuno di voi scrive di avere sia il diploma di scuola media che la maturità, anche se non ha né l'uno né l'altro, allora questo è un dato di fatto coerente. Conseguo che può stare scritto in un curriculum vitae».

Dunque gli allievi possono scrivere ciò che vogliono sul curriculum, purché il tutto risulti coerente e ben strutturato. Se si sentono vecchi, possono cambiare l'età, se non gli sta bene il luogo di nascita, che cambino anche quello. E se per caso son nati calvi o con il naso troppo grosso, possono far presto ricorso alle innovazioni in materia di fotografia e ritocco digitale offerte dalla scuola. Niente è impossibile finché tutto è plausibile.

I curricula sono fittizi, sono solo montature, una forma di letteratura applicata. Da ciò deriva che un romanziere di successo è anche un ottimo scrittore di curricula e viceversa. È stupefacente come certa letteratura risulti sostanzialmente essere una forma di metaletteratura, ovvero è sorprendente che così tanti scrittori facciano ricorso all'espedito della scrittura intesa come salvezza,

come unico rimedio previsto per il miglioramento della propria condizione. Solo i romanzieri, i veri letterati talentuosi avranno una speranza di trovare un lavoro perché avranno il vantaggio dell'immaginazione, della creatività e dell'estro. Straordinario che inconsciamente Zelter assolva se stesso e si attribuisca il merito di avere un lavoro solo grazie al suo profilo letterario, al suo essere non solo un professore – figura che in ogni modo non andrà mai incontro a nessun tipo di declino (e unica contemplata all'interno di Sphericon) – ma uno scrittore, un individuo almeno capace di inventare altri mondi, possibili o impossibili che siano.

Sphericon è il luogo in cui gli anni di disoccupazione vengono reinventati dagli studenti, in cui gli anni vuoti vengono riempiti di storie fittizie, è il luogo in cui chi si costruisce il passato più avventuroso merita voti più alti. Per colmare gli anni vuoti di Karla, una studentessa trentenne, la classe suggerisce un viaggio in Sudamerica. Per far cosa? Per visitare alcuni parenti. E cosa faceva



Karla nel frattempo in Sudamerica? La guida turistica. Sembra interessante, ma sarà compito di Karla studiare non solo la geografia del Sudamerica ma anche lo spagnolo per passare gli esami di fine corso, quando dovrà sottoporsi ad un vero e proprio colloquio simulato che sa tanto di interrogatorio. Il professore, rivolgendosi ancora a Karla, chiederà: «Quale finzione biografica della sua vita la entusiasma di più?»

L'aria che si respira all'interno della scuola è pesante e grottesca. Sphericon può essere abbandonata solo varcando il portone principale che permette l'accesso alla Dusseldorfer Strasse, una strada che non porta a nulla, dove non passano autobus. All'ingresso della scuola campeggia la scritta *Work is Freedom* che può essere letta anche al contrario, *Freedom is work* e tutto questo è un chiaro riferimento ai campi di concentramento della Germania nazista.

Gli allievi, così ordinati, disciplinati e disposti a qualsiasi cosa per trovare un lavoro, sono invitati, durante le lezioni di Elaborazione biografica, a spulciare tra i necrologi per scoprire chi sia morto e quale posto lavorativo si sia liberato, sono invitati a contattare la famiglia del deceduto per chiedere il numero di telefono del datore di lavoro di riferimento.

Leggendo il libro di Zelter, ci si sente come avviluppati nelle braccia di un mondo in cui non c'è scampo. Si è presi da uno sconforto ottimistico per cui disertare e non comportarsi esattamente come gli altri e disobbedire porta dritti alla rovina, in cui la gratificazione coincide con il conformismo bieco, con un guardaroba di grembiuli grigi, grembiuli creati a bella posta quali abiti indicati per svolgere il vero lavoro della generazione europea del nostro secolo: cercare un lavoro. Il vero lavoro quindi è cercare lavoro.

Il tema in sé è forse un po' abusato ma l'autore, attraverso una serie di espedienti che raggiungono l'apice del grottesco proprio nel finale improbabile quanto angosciosamente profetico, regala al lettore un sorriso di complicità pagina per pagina, dall'inizio alla fine del libro. Quella raccontata è un'Europa che per fregiarsi del suo nobile nome, ha bisogno di sputare fuori i suoi membri, di riversarli in un altro continente.

Il ricorso al paradosso rende la situazione descritta ancor più attuale. È ciò che succede anche in un'altra opera che, quasi in contemporanea, affronta lo stesso tema in chiave altrettanto paradossale e grottesca: il film *Cacciatore di teste* di Constantin Costa Gavras (2005), tratto dal libro *The Ax* (che in italiano significa la mannaia) di Donald Westlake, pubblicato in Italia da Alacran Editore nel 2008.

Bruno Davert, benestante chimico cartaceo, dopo venticinque anni di lavoro nella stessa ditta, viene licenziato. L'opportunità di essere assunto da una compagnia che richiede una figura professionale in linea con le sue competenze, è minacciata da un alto numero di candidati concorrenti. La

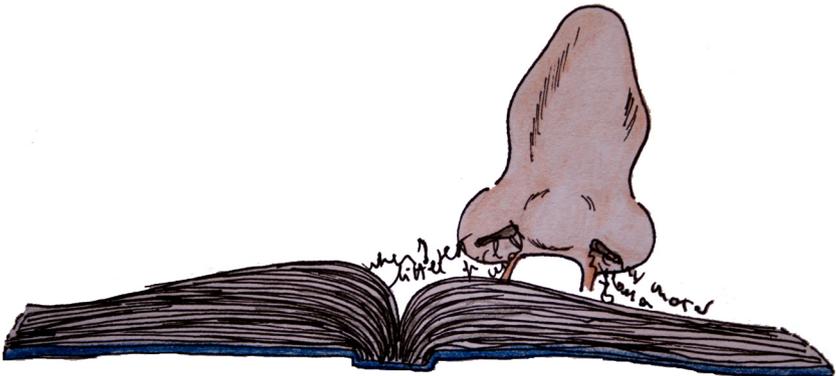
soluzione scelta dal protagonista è quella di ucciderli tutti, in modo tale da accaparrarsi il posto di lavoro. Per mantenere l'alto tenore di vita ormai consolidato negli anni, il protagonista non può che scegliere la strada più spietata. Le riflessioni sul tema della disoccupazione sono amare e i rimedi al problema irreversibili: «in Europa funziona così, dice un personaggio del film, prendono i migliori e li buttano via. Bisognerebbe rimettere l'uomo al centro di tutto».

Interessante che l'eliminazione dei rivali da parte del protagonista abbia origine non dal sentimento di vendetta quanto dall'istinto di sopravvivenza.

Migliaia di lavoratori vengono licenziati, il profitto delle aziende diminuisce, si abbassa il potere d'acquisto, il popolo dei consumatori via via scompare e gli industriali sono costretti a vendere le proprie aziende ai cinesi, ai giapponesi, agli arabi.

Parlare di profezie non è mai stato tanto facile. Sembra cosa semplice infatti immaginare un sistema in cui i poveri si fanno la guerra e si scavano la fossa da soli, in cui nuove dittature di finissimo acume forgiato "lavoratori alla ricerca di un lavoro", in cui inedite e pesanti leggi politiche e misure economiche restrittive gettano le basi per una costante e massiccia emigrazione dal proprio paese, in cui le carte colorate di questo fitto mazzo di umani verrà rimescolato fino a non avere più una sua identità.

Laura Ardito



Il Palindromo
presenta

Ameni Cinema

ovvero profeti dietro il film

You walk into the room
with your pencil in your hand
you see somebody naked
and you...say who is that man

Versi che echeggiano noti per alcuni ed ignoti per altri

you try so hard but you
don't understand
just what you are saying
when you get home

Mi dispiace sia per chi non conosce l'inglese (don't worry c'è google translate), e per chi non conosce la canzone del menestrello di Duluth.

because something is happening here
but you don't know what it is
do you mister jones?

Do we?
Mi chiedo.

Noi cosa ne pensiamo? Sì, noi che sappiamo e scriviamo di sapere. Noi che comunichiamo attraverso text, immagini, clip audio e video.



Vere immagini per false realtà. Realtà più vere delle immagini stesse.

Che bello il nostro tempo! Che sfida affascinante entrarci, viverlo e capirlo.

Tanto affascinante che ormai noi tutti ci inoltriamo nell'avventurosa sfida della realtà aumentata. Noi al passo con i tempi. Noi glam! Noi figli... o fichi! Noi artisti! Noi tutti artisti!

Sarebbe bello se tutti lo fossimo. Non ci sarebbe cosa più surreale... ma sorprendentemente anche più vera.

Sì, perché in ognuno di noi abita un artista... il problema è trovarlo.

Avete il coraggio di cercare, per poi trovare la vostra complessità nella precisione di una ricerca, nella costipazione di una forma? Prego, avanti!

Non è da tutti... questo non si può che ammetterlo. Ma è anche vero che tutti dovremmo avere tale coraggio. Dovremmo celebrare la varietà di ognuno, non il finto conformismo. Tutti dovremmo esprimerci, con cura e sincerità, e tutti dovremmo lasciarci esprimere a vicenda.

Non farlo è più di un rifiuto. È denigrare la nostra stessa natura. Inutile poi abbozzare seriose analisi sulla tanta frustrazione in giro. Noi tutti abbiamo il desiderio, se non la necessità, di usare la nostra personalità. Inutile negarlo... ma attenzione a non diventare tutti neofiti profeti o profeti neofiti.

Do you Mister Jones?

Non basta la nostra tecnologia, la nostra High Definition, il nostro tempo a renderci profeti. Nuovi profeti come nuovi artisti, artisti lealisti, giornalisti-artisti... parole parole, parole!

È possibile che tutti abbiamo voce in capitolo? Che tutti siano da ascoltare? Che tutti abbiano qualcosa da dire... neofiti profeti del nostro vivere, sciamani con iphone, iphone con film e film da iphone. Il bello del cinema è che ti porta a selezionare una porzione di campo, un punto di vista sul reale. Si lavora per sottrazione e sintesi, per compressione ed evocazione. Ed è quindi difficile ed impervia la strada che porta allo schermo e agli occhi dello spettatore. E tra l'idea e la meta c'è un mare di parole, parole, parole...role...ole...le...eerie.

Voi lo sapete quante strade possono essere percorse perché un film possa nascere? Certo le idee ed il carisma profetico del regista sono componente importante. Ma poi ci sono i produttori, le committenze, i preacquisti, i buyers, i forum... i mercati... sì, come quello ittico o ortofrutticolo.

Vi racconto a tal proposito dell'occasione degna di nota in cui in duello a suon di parole si confrontano novelli gringos e sceriffi.

Spesso ai festival cinematografici, ma anche in occasioni appositamente organizzate ci si riunisce tra autori, produttori e distributori. Ognuno con una propria strategia ed un proprio progetto. Tutti pronti a mischiarsi, ad avvinghiarsi

per far scaturire da questa interazione da kamasutra il cortocircuito della filiera e nuovo slancio produttivo al film.

Una vera propria fiera del film. Il cosiddetto “Mercato del film” o “Mercato del Cinema”. E non c’è alcuna sottile ironia nel nome in questione, perché di questo si tratta.

Al mercato ci si incontra e scontra: produttori, registi, compratori e commissioning editor. Tutti a parlare. Chi dei propri progetti, chi dei progetti che vuole, chi dei progetti a cui è interessato.

Uno strumento fondamentale di ogni mercato è il “pitch”, termine mutuato dal baseball e che si riferisce al lancio della palla da parte del lanciatore. Se il film incontrerà il legno della mazza verrà rigettato nel limbo del puro sogno, se invece incontrerà la gomma del guantone rimbalzerà verso un contatto prima ed un contratto poi. E magari verso uno schermo pronto ad accoglierlo.

Ma chi sono i protagonisti di questo surreale match. Due diversi schieramenti di profeti, santoni e vati del racconto.

Uno è l’autore, a volte sia sceneggiatore che regista, la cui storia è unica ed originalissima. Spesso costui è supportato dal proprio produttore che sa chiaramente quanta energia socioeconomica possa muovere il progetto.

L’altro, la nemesi è il commissioning editor, il buyer. Un potenziale acquirente della storia. Colui che sa quello che vuole la sua azienda. Colui che conosce cosa vuole il pubblico. Cosa vogliamo vedere noi spettatori.

Difficile tanto vaticinio... do you Mister Jones?

Eppure considerando il pubblico come un bella passata di pomodoro... un sugo Pummarò, tutto ciò è possibile. Si può sempre tirare in ballo l’audience, le nuove tendenze e le direttrici narrative, che comunque un senso storico e sociale ce l’hanno.

In ogni caso entrambi sono necessari all’altro e non è detto che non sia un’esperienza entusiasmante.

Il duello è giocato sul filo delle parole e delle idee visive. Il gap tra le parole e le immagini evocate viene colmato da respiri profondi, dallo sguardo serio e penetrante e da tutti gli escamotages retorici del caso. Da una all’altra parte del banco. Uno racconta talmente tante volte la propria idea/racconto da odiarne ogni singolo dettaglio. L’altro si crogiuola nel suo essere boia di sogni altrui, o demiurgo di felicità... e qualcosa sta succedendo ma non si è ancora capito cosa, do we Mister Jones?

Ci si rende facilmente conto come tutti non possano avere spazio, non tutti possano occupare quello spazio! L’attenzione è limitata, forse sarà ridicolo il duello western delle parole di un pitch, però serve a ricordarci che non possiamo parlare tutti, non tutti siamo pronti a dire qualcosa. O quantomeno in quella forma.

Se il progetto verrà commissionato o meno, l'importante è parlarne. È muovere il pensiero nelle direzioni più disparate. Vedere il film che ancora non c'è da più punti di vista possibili.

Nulla è e sarà "hic et nunc". Tutto è nel "follow up".

Nell'ineluttabile nostalgia del riconoscere l'impossibilità del latino e la sempre forte pervicacia dell'inglese.

Ci si trova noi tutti spettatori, produttori ed autori armati di penna e bloc notes a brancolare in una stanza vuota ad esaminare un corpo nudo steso al terreno. Un po' come il giornalista di "Ballad of a Thin Man", di cui Mr. Jones rappresenta la categoria spesso per nulla apprezzata dal mondo cinematografico. E scrivere qualcosa o non scrivere affatto resta comunque una responsabilità a cui non possiamo sottrarci.

Svelato l'arcano... non potevo che iniziare citando e giocando con il menestrello profeta, colui che lo è stato per generazioni. La rockstar più cinematografica che esista, nelle sue molteplici identità. L'artista che lancia frammenti di immagini che illuminano o forse rabbuiano i nostri "tempi che stanno cambiando". E lo fa con musica, cinema ed un insondabile mare di parole, parole, parole...role...ole...le...eeee.

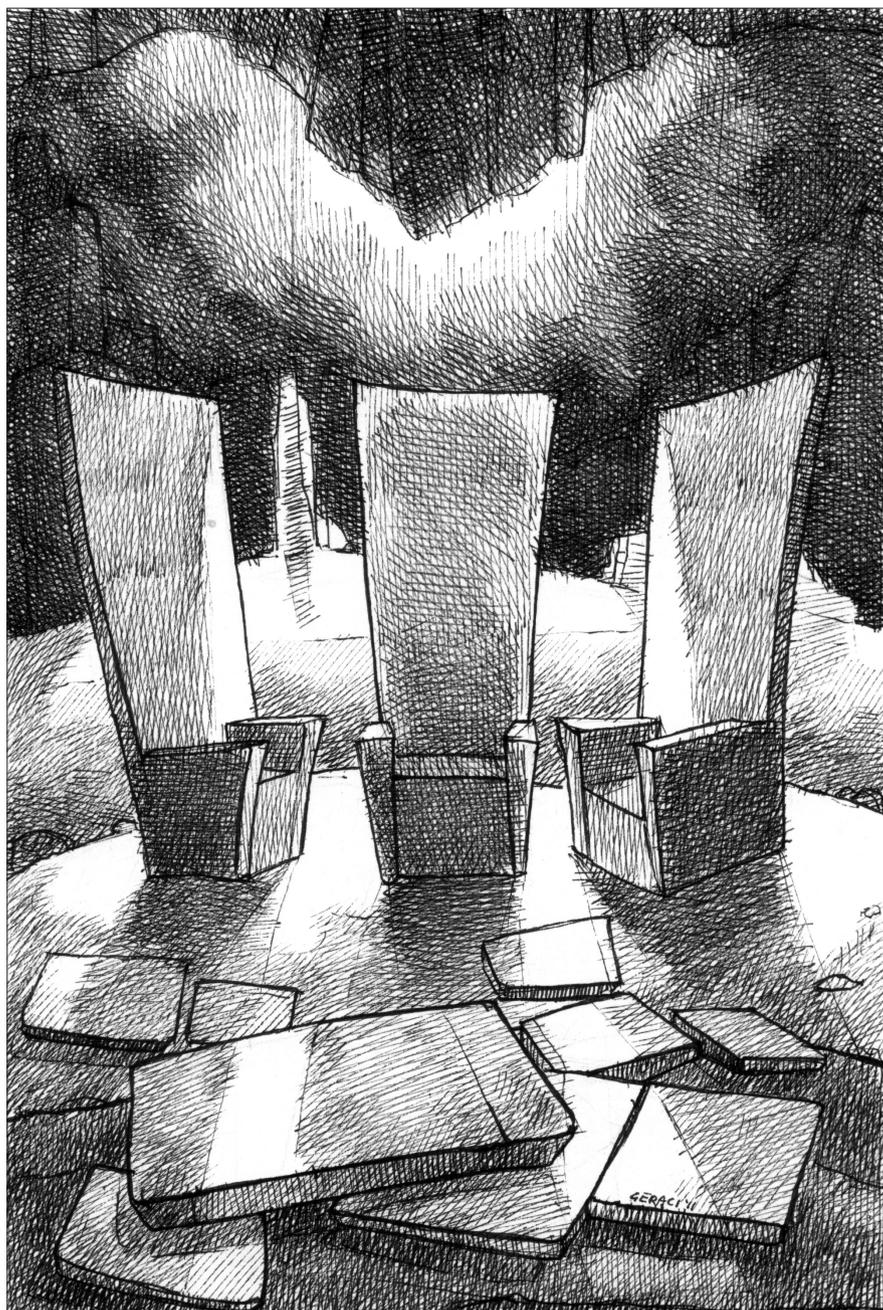
Davide Gambino

I tre sedili deserti
ovvero
il verbo della fantascienza



Chi non ha mai approfondito i temi della letteratura di fantascienza potrà trovare singolare l'attenzione che questa ha riservato al concetto di profezia, alle figure messianiche e a quelle profetiche.

Purtroppo, nel nostro paese questo genere letterario è stato a lungo ghettizzato e ciò ha ridotto di molto la circolazione delle informazioni riguardo la sua evoluzione, tantoché l'opinione più diffusa pretende che esso sia letteratura



infantile e poco “seria”, ancorata ai dettami degli anni Trenta del secolo scorso, quelli degli albori. Nei restanti settant’anni, invece, il genere ha portato avanti riflessioni altamente specializzate su una pluralità di argomenti, concentrandosi spesso sul mondo della religione e su tutto ciò che a essa è correlato. La profezia e i profeti, comunque, in fantascienza non sono esclusivo appannaggio delle fedi.

Nel famoso Ciclo delle Fondazioni, magistrale opera sul futuro dell’umanità di Isaac Asimov, è Hari Seldon a rivestire il ruolo di profeta per gli abitanti del pianeta Terminus, ultimo baluardo di civiltà nel corso della caduta del millenario Impero Galattico. Seldon tenta di salvaguardare la comunità da lui creata grazie alla psicostoria, scienza che unisce discipline umanistiche e discipline matematiche con il fine di prevedere le difficoltà che una data società potrebbe affrontare durante la sua crescita. Gli ologrammi che presentano le predizioni dello psicostorico si susseguono davanti ai governanti di Terminus nelle varie epoche, offrendo preziosi suggerimenti per i momenti critici dell’economia e dei rapporti diplomatici con gli altri pianeti. Asimov, tuttavia, ci ricorda che neanche la scienza in taluni casi può fornire certezze assolute; l’inatteso è sempre dietro l’angolo e anche le predizioni di Seldon possono fallire, gettando nel panico chi lo vede come il profeta infallibile di una religione laica e non come un “semplice” scienziato.

Altro romanzo peculiare e problematico, se vogliamo, è *Guerra al grande nulla* dello statunitense James Blish, in originale titolato come *A Case of Conscience*, un caso di coscienza. Questo libro, scritto da un autore dichiaratamente agnostico, pone in essere l’affascinante circostanza dell’incontro tra un uomo di chiesa e degli alieni senzienti. Gli abitanti di Lithia, rettili antropomorfi, hanno creato una società perfetta, non conoscono né il peccato, né il male, ma allo stesso tempo ignorano completamente il concetto di divinità, cosa che li rende, all’atto pratico, un’etnia intrinsecamente atea. La prima parte del romanzo è costruita sulle esperienze del gesuita protagonista, in missione su Lithia come biologo, ma ufficiosamente nei panni di osservatore ecclesiastico. La seconda parte narra dell’avvento di un singolare messia sul nostro pianeta; prima di ritornare sulla Terra, il gesuita riceve in dono un uovo alieno, da cui nasce in un secondo momento un lithiano. L’alieno cresce sul nostro pianeta avulso dal sistema di valori lithiano, cui sembrerebbe geneticamente legato, diventando, in preda a un ego incontrollato, una sorta di predicatore televisivo privo di morale, in grado di manipolare le masse a suo piacimento. Il finale vede il giudizio della Chiesa su Lithia affidato alle azioni del gesuita, che dovrà affrontare una scelta problematica; il *caso di coscienza* del titolo originale. *Guerra al Grande Nulla* ha il merito di affrontare con una certa spavalderia temi scottanti, cosa che in un primo momento causò il rifiuto da parte di diversi editori del nucleo originario del romanzo, costituito soltanto dalla prima parte. Seppure afflitto da

una disparità di qualità tra il primo troncone e il secondo, decisamente meno curato, il libro si aggiudicò il premio Hugo nel 1958. Varie e spesso motivate sono state le critiche mosse all'autore circa l'approfondimento attuato sulle posizioni della Chiesa in merito alle questioni trattate ma, al di là di questo dato, riconosciamo come, a più di cinquant'anni di distanza dall'uscita del romanzo, gli interrogativi sollevati da Blish risultino ancora affascinanti e attuali.

Se di messia e profeti è piano l'immaginario, possiamo dire lo stesso anche della realtà, aggiungendo magari l'attributo di "presunti" a codesti personaggi. Sicuramente tutti i nostri lettori conosceranno, almeno di nome, la Chiesa di Scientology. Cosa c'entra con la nostra rubrica? La risposta è semplice: se L. Ron Hubbard è famoso per essere stato il fondatore di questa nuova religione e per tutte le storie più o meno dubbie (alcuni direbbero losche) che vi sono legate, spesso si dimentica che Hubbard, prima di salire agli onori delle cronache per questo ruolo, era noto per la sua fama di scrittore... di fantascienza! Il guru di Scientology è stato, infatti, uno degli autori più importanti della cosiddetta *Età dell'oro* della fantascienza (dalla fine degli anni Trenta agli anni Cinquanta), scrivendo diverse opere che costituiscono pagine fondamentali del genere. Quando Hubbard giunge alla fantascienza, il suo è un nome già affermato nel campo dei *pulp magazine*, riviste americane di racconti stampate su carta a basso costo, molto in voga in quegli anni. Non è esagerato dire che questi "giornaletti" abbiano svolto un ruolo primario per l'evoluzione di tutta la letteratura di genere contemporanea, esercitando una notevole influenza anche sul cinema. Gli esordi del nostro avvengono con racconti di avventura esotica, storie dal ritmo serrato, molto amate dai giovani dell'epoca, che in breve tempo lo rendono una delle firme più quotate nell'ambiente, complice anche una prolificità e una velocità di scrittura fuori dall'ordinario, particolari questi molto graditi agli editori. È nel 1938 che Hubbard viene convocato da J. W. Campbell, neo-direttore di *Astounding Science-Fiction*, che gli propone di cominciare a scrivere per la rivista alcuni racconti. Campbell, lungimirante professionista dell'editoria e scrittore egli stesso, aveva intuito che il genere doveva essere svecchiato, dando spazio a una maggiore caratterizzazione dei personaggi. Il fatto che egli si sia rivolto a Hubbard la dice lunga sulla fama di cui godeva lo scrittore. Il futuro scientologista accetta, dando inizio a una fortunata serie di opere che ne decretano il successo; il ciclo del Soldato della luce o il romanzo *Ritorno al domani* sono ottime prove del suo stile semplice e avvincente. L'autore continua a produrre in contemporanea anche narrativa di altri generi, esprimendo il proprio estro con la fantasy e con l'horror. Si veda, ad esempio, *Le quattro ore del terrore*, un'opera considerata importante anche da Stephen King.

La carriera di scrittore fantascientifico di Hubbard si ferma all'incirca nel 1950, anno in cui esce *Dianetics*, libro in cui sono esposti i primi fondamenti del pensiero scientologista. Da lì in poi, l'attività dell'organizzazione monopo-

lizzerà gli interessi dell'autore, che ritorna alla letteratura soltanto negli ultimi anni di vita. Su Hubbard è stato scritto di tutto e diverse sono le biografie pubblicate, divise tra autorizzate e non autorizzate da Scientology. Se da un lato è doveroso analizzare gli aspetti più controversi della vita del fondatore di Scientology, si dovrebbe anche ricordare che prima dell'Hubbard profeta, messia o pseudo-tale, ce n'è stato un altro, uno più giovane che non riusciva a staccare le dita dalla macchina da scrivere per raccontarci fantastiche avventure, anni prima della svolta scientologista e del duraturo putiferio mediatico che a essa fa capo.

Di messia, profeti e fantascienza si è già discusso sulle pagine di questa rubrica nel numero cinque, ove si disserta sull'esalogia di *Dune* di Frank Herbert, vasto ciclo di romanzi che fa della religione e dell'ecologia i suoi argomenti principali.

Giuseppe Aquanno



